

Una forte manifestazione per le vie del centro

Viterbo contro la guerra «chiediamo pace e sviluppo»

Decine di Comuni della Provincia hanno partecipato all'incontro popolare - Il corteo, gli slogan, gli striscioni - La forte e combattiva partecipazione delle donne - No alla «moltiplicazione» dei poligoni militari

Un corteo lungo chilometri, combattivo. Migliaia di persone, soprattutto giovani e donne. Anche il Viterbese è così sceso in piazza per manifestare per la pace, lo sviluppo, il disarmo. Ma anche contro le pericolose scelte di militarizzazione che il governo sta portando avanti nel territorio dell'alto Lazio: il poligono militare di Monterotondo, ad esempio, con i suoi 1500 ettari strappati all'agricoltura, è una testimonianza di questa volontà: è infatti uno dei più grandi d'Italia. La manifestazione promossa dal Comitato per la pace di Viterbo, ha visto la partecipazione di tutti i comuni di sinistra della provincia ed ha avuto l'adesione dell'Amministrazione provinciale di Viterbo. Una schiera lunghissima di gonfaloni, di striscioni, di parole d'ordine molto dure verso il governo, il ministro Lagorio, per il superamento dei blocchi, per una Europa di pace e senza armi nucleari.

Le copagne dell'UDI, tutte vestite di bianco, con un candido cappuccio, aprivano il corteo. Portavano un'antenna con su un missile, e vicino c'era scritto: «Pace con i colori di un mondo diverso dove si pos-

sono affermare le nostre speranze di liberazione». Il corteo ha attraversato tutta la città, dalla periferia al centro storico, e si è chiuso a piazza del Comune dove il compagno Enrico Mezzetti a nome del Comitato della pace, ha letto un breve comunicato sollecitando tra l'altro che anche il Viterbese si dichiarasse «zona franca». Molti militari (nella città di Viterbo ce ne sono circa seimila), si sono schierati spontaneamente tra i manifestanti a gridare slogan contro Lagorio e Reagan. E così ha fatto molta altra gente. Gli striscioni testimoniavano che la manifestazione era unitaria e senza spinte settarie. Tant'è che quando è passata tra la gente, molti sono stati ad applaudirla.

Hanno aderito l'ARCI, l'ANPI, il Partito comunista italiano, il Partito socialista italiano, la Federazione unitaria CGIL, l'UDI, molti consigli di fabbrica, l'UDI, l'Associazione Italia-Nicaragua, Confocoltivatori, CLA-UTAV, Lega delle cooperative, SUIA, Confesercenti. Oltre a numerose personalità del mondo del lavoro e della cultura viterbesi.



Siamo alla vigilia delle elezioni scolastiche del 13 e 14

Ogni istituto deve avere la sua autonomia

Nel suo articolo sulle elezioni del 13-14 dicembre per il rinnovo degli organi collegiali (l'Unità del 27/11/81) Aurelio Simone individua una chiave fondamentale di lettura della complessa fenomenologia scolastica: «... nel silenzio pressoché totale, con un lavoro sotterraneo tramite canali e sollecitazioni interne alla scuola, migliaia e migliaia di persone stanno testimoniando che non vogliono abbandonare il terreno della democrazia scolastica. E un impegno che non ha uguali in altri settori della società civile: si presenta con caratteri di massa».

Cosa spinge queste decine e decine di migliaia di persone? Non certo solo il dovere di partecipare e votare, risponde Simone, e avvia un discorso e considerazioni giuste in merito alle quali desidera dare il suo contributo di riflessione ed esperienza.

A me pare che vi sia un elemento comune ai protagonisti di questa campagna elettorale per il rinnovo degli organi collegiali. È un segno della consapevolezza che gli spazi di autonomia delle istituzioni scolastiche e dei loro organi collegiali possono e debbono essere un'area di mobilitazione unitaria di forze per il rinnovamento e la riforma della scuola statale.

Autonomia delle istituzioni scolastiche come un nuovo: vivificante tessuto di base capace di arricchirsi sempre più di rapporti e con le realtà sociali, economiche, istituzionali, e con le altre istituzioni scolastiche a cominciare da quelle del proprio Comune per andare a quelle nazionali ed internazionali (specie per gli istituti tecnici ad elevatissima specializzazione). È la visione del nostro paese come Stato delle autonomie che così si completa e meglio definisce e si sostanzia di partecipazione.

Moltissime novità positive, che si segnalano nella scuola, sono nate per decisione degli organi collegiali, utilizzando le possibilità di deliberazioni autonome già previste nelle attribuzioni del consiglio di istituto e del collegio dei docenti. Mi riferisco alle tante iniziative di delibere che investono l'intreccio tra formazione scolastica e professionale da un lato, ed esperienze di lavoro, possibilità di occupazione e sistema produttivo dall'altro. Mi riferisco alle attività culturali in generale, curriculari, extra curriculari, al potenziamento ed alla valorizzazione delle biblioteche, alle iniziative di aggiornamento dei docenti, ai provvedimenti di diritto allo studio. Tutto realizzato

«Contro chi ha reso più stretti quei limiti»

Dai consiglieri uscenti dell'opposizione democratica del 28° distretto scolastico riceviamo questo appello al voto che volentieri pubblichiamo.

I consiglieri uscenti dell'opposizione democratica del 28° Distretto scolastico fanno appello a tutti gli elettori affinché diano un voto che modifichi la situazione creatasi nell'attuale consiglio distrettuale. Il nostro Distretto, infatti, non ha risentito solamente delle limitazioni imposte dai decreti delegati che solo formalmente hanno introdotto la democrazia nella scuola, ma ha risentito soprattutto della conduzione accentratrice da parte della maggioranza sotto la guida del presidente Agostino Lazzara.

È stata in tal modo preclusa ogni iniziativa dell'opposizione tra cui in particolare ricordiamo le proposte per:

1. Aggiornamento insegnanti;
2. Conferenza circoscrizionale per le strutture scolastiche;
3. Tempo pieno;
4. Confronto costruttivo fra scuola tradizionale e scuola sperimentale.

L'attuazione di questi programmi è stata impedita nei seguenti modi:

1. Accentramento di tutte le funzioni nelle mani del presidente che addirittura controllava tutta la posta in arrivo senza possibilità per i consiglieri di accedere alla documentazione del Distretto;
2. Rigetto sistematico di mettere le nostre proposte all'ordine del giorno;
3. Privatizzazione di tutti gli strumenti comprati con i soldi del distretto (come la fotocopiatrice) che non potevano essere usati dai consiglieri senza autorizzazione espressa del presidente;
4. Chiusura di ogni spazio di dibattito nel consiglio distrettuale attraverso il ricorso a colpi di maggioranza.

Il nostro augurio è che venga rafforzata la componente democratica del 28° Distretto e che vi sia una sempre maggiore partecipazione di tutti gli elettori onde impedire che si perpetui un tipo di gestione antidemocratica come quella da noi denunciata e affinché la scuola pubblica venga potenziata e migliorata in collaborazione con tutte le forze progressiste che operano nel territorio.

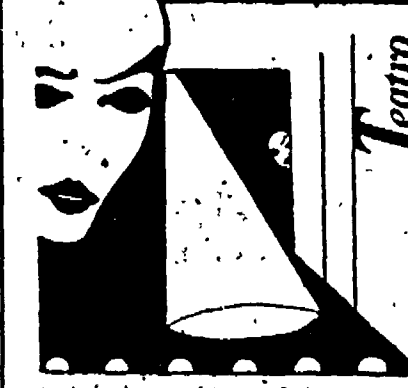
Gianfranco Amendola
Maria Luisa Moranzona
Eduardo Micheletti
Fabio Sornaghi
Paola Brunetti
Rosa Oltra Luppo
Marica Vajda Lauri

Di dove in quando

Al Belli la compagnia Teatro di Brumaio

Lui, Lei, l'Altro: tre clown a zozzo di notte

Un agrodolce viaggio in gruppo con pennellate «vaudeville».



L'elemento più accattivante, nello spettacolo *A zozzo della Cooperativa Teatro di Brumaio* in scena al Belli, è una scenografia nuda all'inizio, composta di un lenzuolo che cala dal soffitto e di un paio di oggetti, una luna e una civetta, colorati e molto notturni; poi, con lo sviluppo del racconto, questi pochi dati si moltiplicano, con tecnica da prestigitatori, e creano la stanza d'un castello, un salotto familiare e una foresta.

La piccola macchina, cosa strana per una compagnia del genere, è infatti studiata e realizzata da ben quattro persone (Enrico Bandiera, Fulvio Massa, Claudia Corbellini e Artes Libanori) e in effetti essa è significativa anche a un livello non puramente estetico.

Dal niente, o quasi, ad un'abbondanza che resta transitoria e impalpabile: altrettanto avviene coi tre personaggi che sono in scena, una donna e due uomini, dei quali si capisce che sono in viaggio, (hanno con loro una valigia enorme), ma i cui rapporti e le singole fisionomie verranno inventati momento per momento.

Spunto lontanissimo è il *Tre uomini a zozzo* di Jerome K. Jerome (ma anche il precedente *Tre uomini in barca*): da il

deriva l'agrodolce d'un viaggio in gruppo che, però, data la presenza d'una donna si finge anche di qualche complicazione sessuale sul genere vaudeville. Alla Jerome, pantaloni alla zuava, forse mollette, piglio sportivo, è vestita la ragazza, una Barbara Dondi carnosa e per niente tenera che spadroneggia su «Lui» (Mario Rizzi) e sull'«Altro» (Massimo Malucelli) entrambi incantati come «ingenui» da cartoon. È una storia di ripicche, gelosie, esclusioni, spiccano senza della proprietà: tic esistenziali, insomma tipicamente «medioborghesi».

«Esistenzialismo»: questo è il limite d'un testo (scritto dal regista Giuseppe Liotta e candidato al Premio IDI) che, nella sua rarefazione, si fa alla lunga piuttosto ripetitivo. M'è parso di capire, dalla preparazione di questi attori, che si prodigano e ottengono dei singoli momenti spesso divertenti, che il loro allenamento sia passato per la clownerie: infatti lo spettacolo riproduceva, seppure in miniatura, pregi e difetti di due show nati da questo ceppo; una vecchia prova del francese Soleil, *I clowns*, appunto, e, più recente, la sarabanda associativa del Radeis, dal Belgio.

Ibsen in scena ai Satiri Strani, questi Spettri senza peccato...

L'ultimo, vero, brivido Ibsen ce l'aveva dato l'anno scorso, attraverso una versione cinematografica di Casa di bambola firmata da Fassbinder e arrivata, qui, con bel ritardo. Attraverso un uso esasperato della luce e del colore (rosati, entranti) il regista tedesco comunicava una certa immagine di Nora, lucida ed implacabile. Talmente «inattaccabile», fin nei tratti fisici, da suggerire un'idea di «deità femminile» addirittura urgente, più che semplicemente attuale. Questo per dire che Ibsen è, ancora, terribile e inquietante, quando non viene ridotto a sillabario di emancipazioni, oppure alla versione attuale. Questo per dire che Ibsen è, ancora, terribile e inquietante, quando non viene ridotto a sillabario di emancipazioni, oppure alla versione attuale.

Chiusura di ogni spazio di dibattito nel consiglio distrettuale attraverso il ricorso a colpi di maggioranza.

Il nostro augurio è che venga rafforzata la componente democratica del 28° Distretto e che vi sia una sempre maggiore partecipazione di tutti gli elettori onde impedire che si perpetui un tipo di gestione antidemocratica come quella da noi denunciata e affinché la scuola pubblica venga potenziata e migliorata in collaborazione con tutte le forze progressiste che operano nel territorio.

Gianfranco Amendola
Maria Luisa Moranzona
Eduardo Micheletti
Fabio Sornaghi
Paola Brunetti
Rosa Oltra Luppo
Marica Vajda Lauri



entrate e uscite che incitano al sussulto e al cardiopalma minime: qua e là, certe tiratine, gonfie di fremiti, che evocano il grande Tema dell'emancipazione maschile e femminile.

Trattandosi di «spettri», è d'obbligo l'uso del bianco e del trasparente, che serve a creare un ambiente simile ad una sala da tè non troppo ben tenuta, ma, anche, a fornire «veli» attraverso i quali occ. leggono (e senza mezzi termini) le figure del passato. L'associazione continua: quell'«Engstrang», padre putativo di Regina, reso da Sanchini, fra grumbolli e maniere ruvide sembra un fornaio più che un mascalzone; e gli altri interpreti, Giusti

Garcia Marquez al Politecnico Un uomo sul mare con i sogni bianchi

Luci bianche, potenti, accenti: una condizione decisamente marina, forse anche un po' orientale. Poi, in mezzo, una specie di piattaforma sospesa; sopra un naufrago, quasi metropolitano, in scarpe da tennis, blue jeans e orologio elettronico, un segno inconfondibile. Intorno i sogni (anche questi bianchissimi) sparsi per una sala che forse non vorrebbe avere confini, ma che purtroppo segna dei limiti troppo precisi. Questa l'impressione offerta da *La città degli spechci* che il gruppo «Linea d'om-

In un certo senso, dunque, la costruzione di questo spettacolo pare ineccepibile. Curato anche nei particolari, curato nell'effetto visivo (qua e là si notano dei giochi d'ombra di sicuro pregio) e studiato fino in fondo nella concatenazione degli spunti testuali. Pure il risultato non funziona, manca un ritmo di forma (firmata da Stefano Mastini), manca cioè un filo che sappia tenere insieme i sogni, che sappia legare una donna-amante, o il padrone che diventa servo e viceversa. Si tratta, è evidente, di proiezioni d'una stessa figura, tant'è vero che lo stesso personaggio, lo stesso simbolo si sdoppia ora in due attrici, ora in due attori.

bra-Intervento» ha tratto da *Racconto di un naufrago* di Gabriel Garcia Marquez, in scena in questi giorni al Politecnico.

Un uomo nel mare, che rincorre sogni e pensieri, e li materializza in immagini: un simbolo dopo l'altro, ecco la donna-madre che diventa donna-amante, o il padrone che diventa servo e viceversa. Si tratta, è evidente, di proiezioni d'una stessa figura, tant'è vero che lo stesso personaggio, lo stesso simbolo si sdoppia ora in due attrici, ora in due attori.

riesce a convincere. Si sentono troppi i vuoti, si sentono troppi i silenzi e i cambi repentini di situazione emotiva. D'altra parte, determina il ritmo e la conseguenza di linguaggio dei sogni non è cosa semplice, soprattutto a teatro, dove è più difficile «automatizzare» insieme una serie di immagini.

Gli interpreti non sempre convincenti, sono Renato Capitani, Rita Italia, Laura Marini e Fernando Toma; anche sul loro pesa la necessità di avvicinare ad una sensibilità «occidentale», quella del naufrago, il clima un po' di *Mari del Sud* che segna tutto il percorso del lungo delirio.

Nella fase di consultazione è affidata la valutazione delle proposte per l'Università

Dipartimenti: ventisei ipotesi

Riceviamo questo articolo del prof. Paolo Massacci sulla sperimentazione all'Università di Roma e volentieri lo pubblichiamo.

Con la delibera del 23 novembre la commissione dell'Ateneo per la sperimentazione organizzativa e didattica, ha avviato il processo di costituzione dei dipartimenti.

Ventisei sono i dipendenti proposti, per i quali si prospetta una fase di verifiche con la raccolta delle opinioni dei docenti e con l'acquisizione dei pareri delle facoltà. Si è giunti a questa prima formulazione di proposte di sperimentazione dipartimentale dopo che la commissione aveva scelto la strada di raccogliere le proposte di dipartimenti elaborate direttamente dai docenti dell'Ateneo in luogo di procedere ad una progettazione astratta: in tal modo ci si è potuto far carico della complessità della realtà romana, recependo le proposte già mature, con maggiori consensi iniziali.

Questa prima fase è stata seguita da una di verifica, talvolta di rielaborazione o precisazione delle proposte iniziali, operando il tentativo di ricomporre, ove possibile, progetti sovrapposti o concorrenti, adottando come metodo il confronto con i proponenti e ricercandone l'assenso su eventuali nuove elaborazioni: è ciò sempre tenendo presenti le specificità delle diverse aree culturali.

Il lavoro di queste prime due fasi si è concluso con un voto che non rappresenta l'estrema insindacabile valutazione delle proposte stesse: anzi con il voto si colta l'occasione per ribadire chiaramente che si sono adottate ipotesi dipartimentali e che la loro adozione definitiva sarà possibile da parte della commissione solo dopo la verifica dei consensi che riceveranno e del dibattito complessivo nell'Ateneo.

Ai risultati di questa fase di consultazione che si apre è necessario perciò rinviare ogni valutazione definitiva: è opportuno che in occasione del voto non si siano deter-

minate condizioni di preclusione per alcuna delle proposte presentate.

Su talune esistono ancora questioni da chiarire anche per taluni limiti di elaborazione inerenti all'ambito non ampio da cui sono nate, soprattutto quando invece esiste nell'Ateneo un quadro di riferimento molto più importante.

La fase di deliberazione in commissione non includerà tuttavia l'iter del processo di sperimentazione dipartimentale: decisiva diventerà a quel momento la funzione del consiglio di amministrazione per i provvedimenti di attuazione, per la predisposizione del trasferimento di risorse e prima di tutto di personale e di strutture edilizie.

La responsabilità finale dell'avvio della sperimentazione è affidata per legge al senato accademico, a cui compete una valutazione conforme alla proposta di delibera della commissione di Ateneo, che vi è motivo di ritenere che si pronuncerà in maniera non difforme dalle valutazioni che nei prossimi giorni esprimeranno i do-

centi dell'Ateneo romano e le facoltà.

Perciò il lavoro finora compiuto va considerato istruttivo rispetto ad una consultazione che si deve avviare ed alla quale è necessario, senza preclusioni, attendersi.

Non per questo è meno importante la decisione assunta di adottare un primo elenco di dipartimenti che rappresenta una tappa importante per l'avvio della sperimentazione nell'Ateneo romano.

È altrettanto importante completare il lavoro propositivo con l'adozione delle altre proposte mature ancora in fase istruttoria per offrire all'Ateneo il panorama completo della elaborazione spontanea anche se accuratamente verificata.

È infine necessario che la commissione rivolga l'attenzione verso quelle aree di ricerca finora ignorate dalle proposte di organizzazione dipartimentale, ma in cui adeguate occasioni di confronto e di dibattito possono stimolare un processo di aggregazione. Paolo Massacci

Concerto alla Filarmonica

Un grande Trio esalta la sapienza di Mozart

Stefanato, Asciolla e Filippini i protagonisti

1788 Mozart scrisse il suo *Divertimento K. 563* corrono, in verità, secoli di anni-luce. E tra il Beethoven che nel 1795 (venticinque anni, ma è già un compositore in regola con l'arte) scrive la *Serenata op. 8* e il Mozart del *Divertimento* suddetto, c'è la stessa differenza che corre tra il maturo Rossini e il giovane, «arrabbiato» Verdi.

I tre — Stefanato, Asciolla e Filippini, giunti al vertice di un'arte prestigiosa — hanno ben caratterizzato i due momenti del concerto: l'ansia giovanile di Beethoven, appunto, e la *summa* di

sapienza musicale, raccolta da Mozart nella sua ampia composizione. Beethoven con l'op. 8 si fa la mano (ha uno splendido momento nel secondo *Adagio della Serenata*), Mozart riversa nei tre strumenti un vero «testamento» musicale. C'è una speculazione sospinta alle più alte vette dell'astrazione, ma anche traversata da uno strugimento inebriante.

La fusione delle parti, il clima unitario dell'esecuzione, lo smalto solistico vicendevolmente emerso, la coerenza e lo stile, la profondità e lo spessore del suono hanno conferito al concerto di questo favoloso Trio il carattere di un unicum che occorrerebbe, invece, moltiplicare per cento e per mille.

Per bis, i tre — acclamatissimi — hanno suonato l'ultimo movimento del primo Trio op. 9, di Beethoven, quanto mai opportuno nel riportare virtuosamente (è un Presto da mozzare il fiato) l'autore a quote più vicine a quelle sulle quali i tre grandi avevano lasciato Mozart.